

## Un governo miope e ideologico, che non sa contrastare la crisi

Guglielmo Epifani \*

Quest'anno il *Rapporto sui diritti globali* uscirà nel pieno degli effetti della crisi finanziaria mondiale sulle economie reali – e quindi sulle condizioni delle persone – di tutti i Paesi del pianeta. Uscirà, inoltre, avendo alle spalle la tragedia del terremoto che ha devastato L'Aquila e molti dei comuni vicini.

La prima vicenda è creata dall'uomo, la seconda dalla natura e in questo evento le responsabilità umane vanno eventualmente ricercate nelle modalità con le quali erano state adottate le precauzioni necessarie in una delle aree a maggior rischio sismico del Paese.

Tra queste due vicende vanno collocate, per una attenta analisi, le scelte del nostro governo e quelle delle forze sociali, in particolare della CGIL. E per la CGIL, naturalmente, va valutata la grande manifestazione del 4 aprile 2009 che conclude una intensa fase di mobilitazione delle categorie e dei territori e che ha avuto al centro la consultazione sull'accordo separato.

### Le storture della globalizzazione

Partiamo dalla crisi globale riportando alcune valutazioni che il Nobel per l'economia Joseph E. Stiglitz esprimeva, nel 2006, nella prefazione al testo *La globalizzazione che funziona*.

«L'instabilità che ha caratterizzato i mercati finanziari globali negli ultimi dieci anni [...] ci ha costretti a una riflessione sul sistema finanziario mondiale.

Presto o tardi, il mondo dovrà mettersi nell'ordine di idee di introdurre alcuni dei cambiamenti illustrati nei capitoli che seguono...<sup>1</sup>; *la questione non è tanto se questi o simili cambiamenti si verificheranno, ma quando e, cosa ancora più importante, se avranno luogo prima di un'altra serie di disastri globali oppure dopo*».

Possiamo tranquillamente affermare, alla luce di ciò che è accaduto nell'autunno del 2008, che purtroppo *prima* non c'è stato alcun intervento concreto in nessuno degli ambiti elencati da Stiglitz e per la verità anche le modalità con cui si sta intervenendo *dopo* sono assai distanti da quelle da lui proposte.

---

<sup>1</sup> *I cambiamenti esaminati nel volume riguardavano un ripensamento degli accordi commerciali, delle politiche economiche imposte ai Paesi in via di sviluppo, degli aiuti internazionali, del sistema finanziario globale.*

Peraltro da tempo, da più parti, si andavano segnalando i rischi che correivano tutte le economie a causa dell'inesistenza di una governance finanziaria a livello mondiale e per la debolezza strutturale dell'economia statunitense.

Ricordo che già nel 2003, in un Forum organizzato dallo Studio Ambrosetti presso il CNEL, economisti come Andrea Boltho e Jean Paul Fitoussi segnalavano i rischi che l'indebitamento delle famiglie negli USA, e quindi un livello del risparmio preoccupante, insieme a una eccessiva disinvoltura dei mercati finanziari, facevano correre all'economia mondiale.

L'assenza di regole e istituzioni finanziarie internazionali non sempre del tutto autonome nelle proprie analisi e scelte, hanno consentito l'attuarsi di una globalizzazione caratterizzata da molte storture che ha fatto esplodere la disuguaglianza tra i Paesi e all'interno di ogni singola realtà nazionale.

Ad affermarlo in modo autorevole sono l'indagine dell'OCSE (*Crescita diseguale? Distribuzione dei redditi e povertà nei Paesi dell'OCSE*) e i lavori dell'OIL.

«Negli ultimi 20 anni – dice il documento dell'OCSE – sono aumentate sia la differenza di reddito sia la povertà relativa. L'aumento è stato notevole, diffuso e ha colpito più dei tre quarti dei Paesi OCSE. Il divario del reddito tra il 10% più ricco e il 10% più povero è aumentato».

Altre più puntuali misurazioni fissano la disparità di reddito a metà degli anni 2000 su una quota del 7-8% più alta rispetto alla metà degli anni Ottanta.

Come denunciavamo da tempo, è calata vistosamente negli ultimi anni la quota complessiva delle retribuzioni del lavoro dipendente (in rapporto al valore aggiunto) e il nostro Paese vede un calo superiore a quello medio dei Paesi OCSE.

Gli analisti dell'OIL chiamano in causa appunto la globalizzazione nelle forme in cui è avvenuta e poi elencano altre cause come l'indebolirsi delle organizzazioni sindacali, la veloce modifica dei settori produttivi, la crescita di forme di occupazione non regolate e quella dell'economia in nero.

### Una nuova governance della globalizzazione

È necessario fare tutto il possibile perché sulla crisi finanziaria, che ormai è diventata dell'economia reale mondiale, si concentri l'attenzione dei governi con l'obiettivo di definire un nuovo modello di governance della globalizzazione e nuove scelte in grado di proteggere l'ambiente, di diminuire la disuguaglianza, di recuperare dappertutto il valore del lavoro umano.

Importanti in tale contesto sono le prese di posizione delle Global Unions del novembre 2008 (la Dichiarazione di Washington) e quella della CES, nota come la Dichiarazione di Londra.

Entrambi i documenti chiedono un piano coordinato per la ripresa dell'economia reale, una regolamentazione dei mercati finanziari globali e un rinnovato sistema di governo dell'economia tramite una nuova tornata di negoziati di "Bretton Woods", nonché una lotta incisiva alle disuguaglianze.

È interessante notare come, secondo le Global Unions, il "new deal" «deve essere accompagnato da un nuovo approccio alla responsabilità fiscale. Nelle circostanze attuali l'errore peggiore consisterebbe nel tagliare ulteriormente i bilanci del settore pubblico». In particolare, la CES insiste sull'esigenza di una risposta alla crisi a livello europeo, con un particolare riguardo alla gestione della domanda, sconfiggendo la linea della

BCE da tempo caratterizzata da una scelta miope di stabilità monetaria, garantita da livelli salariali contenuti e in progressiva perdita del loro valore reale.

È nei confronti di questo scenario che va valutato l'operato del nostro governo e la nostra azione. Ma la valutazione non può che portare a considerazioni critiche. Il governo ha deliberatamente provato a ignorare, per molto tempo, la crisi; l'ha sottovalutata, ha tentato di fare credere che avrebbe toccato poco o niente l'economia del Paese; ha lanciato il messaggio di "continuare a spendere" per rilanciare la domanda. È intervenuto quando proprio non ha potuto farne a meno, in ritardo, con poche risorse (per lo più attinte dalle Regioni), e in settori limitati. Basti guardare l'auto: ritardando i provvedimenti a interventi di sostegno, non ha evitato il crollo della produzione nei primi mesi dell'anno per il drastico calo di vendite nel mercato interno. In ben diverso modo si sono mossi gli altri governi. In seguito, l'esecutivo italiano (ma non solo esso, penso anche ad alcune sorprendenti affermazioni del presidente di Confindustria) è sembrato accreditare l'idea di una crisi già in via di superamento, contro tutte le indicazioni degli organismi internazionali. Una interpretazione, quella secondo la quale si sarebbe già oltrepassato il punto più grave della crisi, che potrebbe funzionare da alibi per il governo, giustificando una politica di scarso, o nullo, ulteriore intervento.

### L'autoreferenzialità del governo Berlusconi

Quel che è peggio, però, è la scelta netta del governo di rinunciare a qualunque confronto con le rappresentanze sociali. Una scelta che conferma il profilo autoreferenziale di questo esecutivo, e lancia un messaggio preciso: il governo non ha bisogno di confronti, non soltanto decide da solo (il che è nella logica delle cose) ma non ritiene necessario alcuno scambio, alcun ascolto del punto di vista di chi rappresenta gli interessi sociali. Anche questa è una determinazione in controtendenza rispetto a quel che accade altrove, Stati Uniti in primis, dove il rilancio del confronto con il sindacato e direi la valorizzazione stessa del sindacato e del lavoro sono stati elementi centrali del programma del nuovo presidente Barack Obama.

Il governo Berlusconi, risultato dalla vittoria del centro-destra nelle elezioni dell'aprile 2008, ha invece palesato fin dai primi passi scelte marcatamente ideologiche rispetto al rapporto con le organizzazioni dei lavoratori.

Immediatamente, con la sua prima iniziativa legislativa, fa capire quale sia la filosofia di fondo in materia di relazioni sindacali. Infatti, senza il minimo confronto con le parti sociali, si manomettono molti dei provvedimenti che il precedente esecutivo aveva adottato con il Protocollo sul welfare e si introducono modifiche pesanti in tema di relazioni sindacali, a cominciare dalle questioni relative ai tempi di lavoro, al lavoro notturno, ai riposi giornalieri. Si elimina l'obbligo di informare periodicamente il servizio ispettivo degli organismi provinciali del lavoro del superamento delle 48 ore di lavoro settimanale attraverso prestazioni di lavoro straordinario; si legittima l'introduzione di deroghe peggiorative a opera della contrattazione decentrata di secondo livello rispetto agli istituti dei riposi, delle pause, della organizzazione e della durata del lavoro notturno. Ancora, si alleggerisce il sistema sanzionatorio per violazioni dei datori di lavoro e si reintroduce il lavoro intermittente; si modifica profondamente la materia riguardante la trasformazione del rapporto di lavoro del full time a part time.

## Una strategia di attacco contro i lavoratori e contro la CGIL

Infine, va ricordato che la manovra economica del giugno scorso interviene pesantemente nel campo della contrattazione collettiva pubblica. A questo proposito basta rammentare la disapplicazione per il 2009 delle «disposizioni speciali che prevedono risorse aggiuntive a favore dei fondi per il finanziamento della contrattazione integrativa delle amministrazioni statali».

Preludio, questo, all'obiettivo che punta a riportare il baricentro decisionale nelle relazioni industriali nella Pubblica Amministrazione verso l'ambito pubblicistico, con una forte centralizzazione delle decisioni. Infatti, con la legge delega che segue, regole e prassi delle relazioni nelle pubbliche amministrazioni verranno rivoluzionate senza alcun confronto con il sindacato. Le scelte ideologiche del governo sono, peraltro, estesamente descritte nel Libro Bianco del ministro Maurizio Sacconi, e sono scelte nettamente caratterizzate da una visione ultracorporativa delle relazioni sindacali.

È sempre a tale impostazione che va ricondotta la scelta di manomettere il Testo Unico per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro che era stato varato in extremis dal precedente governo.

Per altri versi, l'accordo per la riforma del modello contrattuale doveva confrontarsi, oltre che con la chiara scelta ideologica del centro-destra, con l'esplicita volontà di dividere il fronte sindacale, isolando la CGIL.

È la CGIL infatti che viene vista come il principale oppositore di una linea che fa dell'indebolimento della contrattazione collettiva e della flessibilità massima nell'uso della manodopera, una delle scelte strategiche per favorire una competitività basata sulla compressione dei diritti del lavoratore. Si tratta di una pregiudiziale ideologica che rileva una insofferenza crescente nei confronti dell'organizzazione sindacale più rappresentativa. È in questo clima che il governo, in sintonia con la Confindustria, spinge per l'accordo separato sul modello contrattuale. Il testo base del documento preparato dalle associazioni datoriali, infatti, è notevolmente distante su punti qualificanti da quello unitariamente definito.

Sarebbe interessante ricapitolare i passaggi con i quali si è arrivati a questo accordo. Basti ricordare la modalità capziosa con la quale una riunione a Palazzo Chigi (convocata su un tema ambizioso del tipo "L'economia sociale di mercato" e più nello specifico sulle modalità con le quali affrontare la crisi) si è poi tradotta "in itinere" nella firma dell'accordo separato, con una tempestiva e sorprendente introduzione nel testo di una integrazione che il ministro Renato Brunetta aveva preparato, per affiancare alle linee guida relative al settore privato quelle relative al complesso dei settori pubblici. Nessuna emendabilità, prendere o lasciare.

Una scelta politica: il governo, che avrebbe dovuto dare risposte sugli ammortizzatori sociali, sulle risorse disponibili, sull'allargamento della cassa integrazione, spostava così il terreno sulla riforma del modello contrattuale, divideva il movimento sindacale, in qualche misura rendeva il complesso dell'iniziativa sindacale più debole.

## Il modello sindacato dei servizi è a rischio di burocratizzazione

Abbiamo più volte spiegato il nostro no. L'accordo non consente al contratto nazionale di conservare la tutela del potere di acquisto del salario, non allarga gli spazi della contrattazione di secondo livello, consente una pericolosa e generale derogabilità del contratto nazionale, tanto più pericolosa in una fase di debolezza economica che

rende ricattabili i lavoratori. Se possono essere evidenti i vantaggi immediati, per Confindustria, di una tale impostazione, lo sono assolutamente meno quelli in prospettiva. Il risultato è paradossale perché, se si rende più complesso l'esercizio della difesa dei diritti dei lavoratori, non è detto che questo dia più certezza e prevedibilità ai comportamenti delle imprese.

La considerazione che consegue a questa grave scelta del governo e di Confindustria, purtroppo assecondata da CISL e UIL, è che si rovescia, si cancella il messaggio di speranza che si dovrebbe assicurare proprio nella crisi. Proprio perché si ha paura della crisi e non si ha fiducia nell'azione di regolazione dei soggetti di rappresentanza e nella contrattazione secondo le regole, ben lontani dall'inviare un messaggio di speranza, si produce un elemento di preoccupazione, che nasce dal fatto che quelle regole non saranno applicabili in una parte considerevole del settore industriale e delle aziende industriali.

Al fondo delle motivazioni di chi, per la parte sindacale, ha firmato l'accordo è l'idea che oggi gli spazi e la forza della rappresentanza, attraverso la contrattazione, siano così limitati da rendere la contrattazione stessa sussidiaria di un'altra modalità di relazionarsi coi bisogni e gli interessi dei lavoratori, cioè la scelta politica di un sindacato dei servizi.

Ma in questa logica non solo si perde una fiducia nella capacità futura del sindacato di rappresentare attraverso la contrattazione, ma si finisce, lo si voglia o no, a un'idea di sindacato in cui la tendenza a burocratizzarsi, a chiudersi soltanto nella gestione dei servizi, finisce per essere prevalente. A questa idea si accompagna una scarsa considerazione dei principi di democrazia e di partecipazione. Se si pensa che gli spazi di contrattazione siano per buona parte preclusi, prima o poi si farà strada l'idea di un sindacato che non ha bisogno di rappresentanze aziendali, assemblee, mandati, che non ha bisogno di partecipazione democratica.

È un profilo di organizzazione sindacale che si burocratizza, dunque, quello che emerge secondo questo tipo di analisi e che in Europa ha solo due riferimenti: un sindacato che non conta e gestisce solo servizi, perché sta sostanzialmente fuori dalle imprese e dal lavoro, oppure un sindacato che gestisce pezzi fondamentali di welfare, perché il sistema complessivo di quel Paese mette il sindacato nella condizione e nella responsabilità di operare in questo senso. In un Paese come il nostro, con una storia e una tradizione sindacale come la nostra, non avendo né l'una possibilità, perché si lascerebbero milioni di persone senza rappresentanza, né l'altra possibilità, perché non siamo nelle condizioni di un Paese scandinavo, una scelta simile finisce per essere l'abbandono di un'idea alta e forte di ruolo e di soggettività politica, dell'azione del sindacalismo confederale.

È particolarmente grave operare consapevolmente questa rottura in un momento in cui bisognerebbe coordinare le azioni di tutti contro la crisi, studiando politiche industriali, d'intervento territoriale, dando risposte ai precari, ai cassaintegrati, alle fasce più deboli.

Infine, ciliegina sulla torta, l'attacco ai diritti si manifesta con il provvedimento (in parte già accennato proprio nel testo dell'accordo separato) che punta a limitare il diritto di sciopero, per ora solo nel trasporto pubblico. È uno snodo, questo, di particolare rilevanza, che richiede massima attenzione e vigilanza perché tocca un principio nevralgico dei diritti dei lavoratori e dei cittadini, costituzionalmente garantito.

La CGIL si è mobilitata con innumerevoli iniziative locali e territoriali, in primo luogo appellandosi, secondo un fondamentale principio di democrazia, ai lavoratori perché si esprimessero sull'accordo separato. Un appello solitario, purtroppo, perché CISL e UIL si sono rifiutate di convocare un referendum unitario sui luoghi di lavoro. Malgrado questo, altissima è stata la partecipazione alla consultazione, circa tre milioni e mezzo di voti (in stragrande maggioranza contrari alla riforma), a conferma del bisogno dei lavoratori di esprimersi su una questione che, com'è ovvio, li riguarda direttamente.

Così come grande e serena è stata la partecipazione alla grande manifestazione del 4 aprile 2009 al Circo Massimo, promossa per spingere il governo a interventi più incisivi, per tutelare i redditi, il lavoro e i diritti.

*\* Segretario Generale della CGIL*